



1/2007
on-line

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E
DI SCIENZA POLITICA

DAEDALUS

Quaderni di Storia e Scienze Sociali

Direzione scientifica

Vittorio Cappelli, Ercole Giap Parini, Osvaldo Pieroni

Redattori e collaboratori

Luca Addante, Olimpia Affuso, Rosa Maria Cappelli, Renata Ciaccio, Bernardino Cozza (†), Barbara Curli, Francesco Di Vasto, Loredana Donnici, Aurelio Garofalo, Teresa Grande, Salvatore Inglese, Francesco Mainieri, Matteo Marini, Patrizia Nardi, Saverio Napolitano, Tiziana Nocco, Giuseppina Pellegrino, Maria Perri, Luigi Piccioni, Antonella Salomoni, Pia Tucci

Direzione e redazione

Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica dell'Università della Calabria

87036 Arcavacata di Rende (Cosenza).

Tel. 0984 492568-67-65

E-mail: v.cappelli@unical.it; parini@unical.it; osvaldop@unical.it

Direttore Responsabile Pia Tucci

Amministrazione

DAEDALUS - Laboratorio di Storia

Conto Corrente Postale n.:13509872

Sede legale: via XX Settembre, 53

87012 Castrovillari (Cosenza)

La rivista è stata fondata nel 1988

dal Laboratorio di Storia Daedalus

Presidente: Vittorio Cappelli

Numero 1/2007 on-line

Numero 20/2007 seguendo la numerazione della precedente edizione cartacea

Pubblicato on line nel DICEMBRE 2007

ISSN 1970-2175

NÚNCIA SANTORO DE CONSTANTINO

PER RICORDARE TERESA.
SULLE TRACCE DI UNA DONNA TRA ACQUAPPESA E
PORTO ALEGRE

Una donna semplice, che ha lasciato poche tracce del suo passaggio in questo mondo. Né ritratti sui muri con preziosi gioielli o abiti di seta, né alcun racconto di quel che può essere stata la sua vita. Per conoscere qualcosa di Teresa é necessario arrivare “agli scantinati della casa, alle cucine e ai laboratori ... luoghi dove si muovono le figure minori e furtive”. Ecléa Bosi utilizza metafore per ricordare le donne “...che vivevano ai margini del sistema, che si installavano nelle pieghe della società, ai margini del lavoro che contava”; persone prive di cultura letteraria, che lottavano per sopravvivere servendosi delle conoscenze acquisite attraverso le esperienze del lavoro spiccio, ritenuto di nessun conto; persone che transitavano nei vicoli e nelle cantine, lottando da sole contro le aspre condizioni del giorno dopo giorno (Bosi, 1984: 3-4). Donne come Teresa, che caricano acqua alle fontane, che si chinano sotto il peso delle fascine, che alimentano il fuoco e preparano da mangiare nella camera piena di fumo dove tutti mangiano e dormono. Donne che lavano i panni screpolandosi le mani nel freddo rigido dell’inverno, che zappano la terra e buttano le sementi che saranno il cibo della loro famiglia, che vendono nei mercati e che tessono panni per ripararsi dal freddo. A queste donne è quasi sempre negato il diritto alla storia, anche perché c’è grande scarsità di testimonianze sulla loro vita e sulla loro cultura, intesa come “...l’insieme di attitudini, credenze e codici di comportamento proprie delle classi sottomesse in un certo periodo della storia...”. (Ginzburg, 1987: 16)

Di Teresa sono rimaste poche orme, praticamente niente. Brevi descrizioni orali tramandate dai ricordi di Teresa Zottolo, una sua nipote ormai deceduta, nata nel 1908 ed emigrata in Brasile nel 1925 dopo essersi sposata. Diceva che la nonna era affettuosa e la prendeva per mano sulla lunga salita fino al paese (Acquappesa, sulla costa tirrenica calabrese, fra Cetraro e Fuscal-

do, non lontano da Paola). Preparava come nessuno il pesce che alimentava tutti quanti, conservandolo per lungo tempo in vasi di coccio. La nonna le insegnò anche a sbucciare i fichi d'India evitando il pericolo delle spine.

La vecchia Teresa lavorava alla filanda quando, all'età di 19 anni, nel 1871, si sposò con Domenico Santoro, trentenne contadino senza terra che, con il passare del tempo, diventò il campanaro della chiesa, di cui era già sagrestano. È immaginabile che la moglie dovesse seguirlo spesso al lavoro, camminando per lunghe ore per piantare e raccogliere in qualche campagna lontana, come era consueto per le donne povere. Era anche probabile che, mentre crescevano i bambini, Teresa lasciasse il lavoro alla filanda, che integrava lo scarso reddito familiare, perché il frutto del suo lavoro diventava sempre meno redditizio.

Con la grave crisi degli anni Ottanta dell'Ottocento, cresceva il declino della pastorizia iniziato a seguito dell'Unificazione, che d'altra parte aveva dato impulso all'ingresso dello Stato Italiano nel sistema capitalista, a partire dalle regioni settentrionali. Il nord dell'Italia, grazie alla produzione industriale, "diventò più forte del sud agricolo", scrivono De Boni e Costa, aggiungendo il fatto che la riorganizzazione dell'Italia si realizzò "con l'abolizione delle frontiere, la soppressione delle tradizioni al fine di aprire la strada alla costruzione di uno Stato Moderno" (De Boni-Costa, 1984: 50).

L'introduzione delle macchine per la produzione su larga scala aumentava il capitale della borghesia e restringeva il mercato del lavoro al Sud, togliendo gli uomini dalle loro occupazioni tradizionali, distruggendo l'artigianato che contribuiva ad aumentare il reddito dell'agricoltore. La Mafrici colloca all'origine della crisi, che ha avuto luogo soprattutto nel Sud dell'Italia, la questione dell'Unificazione e la conseguente politica volta a creare un mercato nazionale. La Calabria, a dire dell'autrice, ha sofferto danni incalcolabili a seguito dell'abolizione della tariffa che gravava sui prodotti importati, proteggendo, in questo modo, quelli dell'antico regno di Napoli. La politica del libero scambio non avrebbe potuto assolutamente favorire la regione dove l'industria era ancora agli inizi e la manifattura rudimentale. Furono abolite le divisioni politiche e di conseguenza le barriere economiche (Mafrici, 1982: 89).

Le manifatture domestiche più legate alla vita contadina ed alla trasformazione della materia prima agricola, agli inizi del XIX sec., erano state la filatura e la tessitura, manifatture prevalentemente femminili. Nel 1874, Eugenio Arnoni registrava che tutte le famiglie possedevano una filanda e che non era possibile passare in una strada o in un vicolo senza sentire il rumore delle filande che, in qualche modo, favorivano la circolazione di denaro (Bevilacqua & Placanica, 1985: 252).

Il commercio locale di artigianato domestico si è fortemente ristretto a causa dell'offerta di prodotti industriali provenienti dal Nord, che invasero la Calabria nel periodo postunitario. La filatura e la tessitura, tanto della lana quanto della seta, diventarono attività in declino e la contrazione nella produzione della seta, a causa anche di continue calamità, disgregò attività tradizionali come la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta.

È probabile che la filanda di Teresa, pertanto, fosse diventata silenziosa e che le difficoltà finanziarie fossero ancora maggiori mentre allevava i figli. Erano quattro maschi: Michele, Antonio, Pasquale e Luigi, il primo emigrato negli Stati Uniti, gli altri in Brasile. Crebbe anche la figlia Rosa, che sposò Fedele Zottolo, in Calabria, e fu madre di Francesco Umberto e di Enrico, che emigrarono presto, rispettivamente a Buenos Aires e Rio de Janeiro; fu madre anche di Teresa Carmela, che sposò il conterraneo Giulio di Tullio e quando emigrò a Santos, la città portuale della regione di San Paolo, in Brasile, portò con sé la madre vedova, che morì poi nella città brasiliana.

Attraverso le parole della nipote si percepisce la preservazione di qualche elemento di una cucina calabrese essenziale e povera, le cui tecniche di preparazione le erano state tramandate; così figlia e nipote sapevano preparare sarde ed acciughe sott'olio, un pallido indizio di conservazione delle tradizioni culinarie del *paese*.

È stata pertanto la zia Teresa che ha raccontato qualcosa della vecchia nonna, la cui voce poco si sentiva, poiché non sapeva leggere né parlare in italiano, comunicando solamente in dialetto, ma che sapeva parlare una lingua di Francia. Francese? Ma come francese?

Fra le tracce rimaste ci sono alcuni documenti nei quali compare il suo nome, Tripicchio Maria Teresa, oltre ad un'unica sua fotografia, ritrovata tra gli oggetti personali del figlio che morì anziano, sull'altra riva dell'Oceano: Luigi-Luiz, nato nel 1880, emigrato a Porto Alegre nel 1898. Nella foto Teresa sta in piedi, con la mano sulle spalle del marito anziano, seduto, ed in compagnia del nipote Francesco Umberto, dagli occhi chiari e di circa otto anni.

La nonna è esile, di bassa statura, probabilmente sui sessant'anni; ha gli occhi profondi e piccoli, zigomi pronunciati, la bocca senza labbra, mani molto grandi. Indossa un vestito lungo e stropicciato, con le maniche aperte all'altezza delle spalle, dove si intravede parte della camicetta bianca indossata sotto il corsetto attillato ed abbottonato fino al collo; la gonna è arricciata, con ampia presa nella parte inferiore, simulando una balza arricciata che quasi tocca il pavimento, coprendole le scarpe. I capelli sono radi, con la riga in mezzo, tirati all'indietro probabilmente con una crocchia rifinita con un cer-

chietto o un nastro, del quale si intravede una parte. Teresa indossa orecchini discreti con pendenti probabilmente in oro.



Teresa con il marito Domenico Santoro e il nipote Francesco Umberto –
Acquappesa, 1900

Poco conosco di Teresa e di lei vorrei conoscere di più. Dispongo per questo di buoni arnesi teorici che mi sono offerti da Ginzburg e Corbin e dei quali occorre fare il miglior uso possibile.

Importanti discussioni metodologiche hanno permeato il pensiero degli storici negli ultimi decenni. Se negli anni Cinquanta e Sessanta la maggior parte degli storici utilizzò metodi quantitativi, e concentrò le analisi sulle tendenze generali verificatesi in grandi gruppi di popolazioni, negli anni Settanta alcuni studiosi passarono dal telescopio al microscopio, per usare la nota metafora di Peter Burke. Spiccano in questo approccio le famose pubblicazioni

di Carlo Ginzburg, che spiegò le fondamenta del metodo indiziario, dimostrando, in un testo ormai classico, che gli indizi funzionano come chiavi per la conoscenza delle realtà storiche; minuscole parti singolari tradizionalmente poco considerate possono essere elementi fondamentali della ricostruzione del passato (Ginzburg, 1991).

Ginzburg chiarisce che, se i documenti propongono la ricostruzione di masse indistinte, offrono anche l'opportunità di ricostruire personalità individuali; per questa via, si estende il concetto storico di individuo alle classi più basse. Continua lo storico piemontese, ricordando che in un individuo comune, "...di per sé privo di rilievo e proprio per questo rappresentativo, si possono scrutare come in un microcosmo le caratteristiche di un intero strato sociale in un determinato periodo storico..."; tracce individuali "...permettono di circoscrivere le possibilità latenti di qualcosa (la cultura popolare) che ci arriva attraverso una frammentaria e deformata documentazione..." Aggiunge inoltre, sulla scia di Bachtin, che eventuali elementi della cultura egemone possono essere riscontrati nella cultura popolare, e viceversa (Ginzburg, 1987: 26-7; 21-2; 28). Così difende l'idea di una circolarità culturale.

I pochi dati disponibili su Teresa sono solo degli indizi, inclusi quelli provenienti dalla fotografia che, per dirla con Arnheim, offrono "piena esperienza percettiva" (Arnheim, 1981: 21). Non si può ignorare che un documento fotografico, come qualsiasi altro documento, "...è il risultato di un montaggio cosciente o incosciente della storia, della società che lo ha prodotto...". È dunque necessario smitizzare il suo significato apparente, espresso nel desiderio di affermazione della nuova borghesia, che si sviluppa alla metà del XIX sec. attraverso una conclamata democratizzazione. Affermava il senatore italiano Mantegazza, nel 1889, che la fotografia permetteva a tutti di possedere una "galleria domestica"; e dal suo punto di vista, ampiamente condiviso dalla società europea alla fine del XIX sec., la fotografia era "...opera umanitaria di alta e sana democrazia" (D'Autilia, 2001: 8; 86-8). In altre parole sostituiva l'assai costoso ritratto dipinto. Come fenomeno di grandi proporzioni, la fotografia è il simbolo dell'ascesa della borghesia che, nella sua rappresentazione, adotta modi provenienti dalla nobiltà: pose, indumenti, gioielli, scenografie. Il ritratto borghese è il risultato di una posa nello studio del fotografo che cerca di riprodurre gesti solenni, espressioni di dignità.

Teresa appare in una fotografia realizzata probabilmente in uno studio, dato che lo scenario sullo sfondo è dipinto. La foto è inviata al figlio senza dedica. Probabilmente era la sua prima esperienza fotografica, perchè la sua espressione dimostra chiaramente disagio, rigidità. La posa è quella praticamente d'obbligo in quel periodo: la donna in piedi, il marito seduto. Ma la

foto era soprattutto una prova di esistenza, di appartenenza ad una famiglia che si era dispersa; le tre persone fotografate stanno dicendo: “Siamo la tua famiglia e siamo qui”. Le caratteristiche della fotografia rimandano agli inizi del secolo scorso. La bocca di Teresa, senza labbra, facilita il proposito della serietà, pretesa a quel tempo. Come il vestito a righe del nipote, l’abito stropicciato che indossa Teresa trasmette l’idea della povertà. Ma ricorda anche, sia pur vagamente, il vestito tipico di un paese vicino ad Acquappesa, Guardia Piemontese, data la forma del corsetto e, principalmente, delle maniche (*Incontro con la Calabria*, 1986:153). Non è una donna bella; in verità è ben lontana dall’esserlo; le sue enormi e sproporzionate mani indicano il lavoro pesante delle varie generazioni che l’hanno preceduta; sembra avere sessant’anni, ma potrebbe averne cinquanta, dato che le donne di quel periodo e di quella condizione sociale invecchiavano presto.

Il concetto di circolarità culturale – influenza reciproca tra la cultura popolare delle classi subalterne e la cultura dominante – può essere colto nella pettinatura con cui Teresa si presenta nella fotografia, in uso all’epoca tra le donne benestanti, o negli orecchini discreti, probabilmente d’oro, comuni in Calabria. C’è un altro indizio di questa circolarità, la catenina che il nipote Francesco, vestito “in gessato” e con le scarpe consumate, porta sul ventre, facendo capire che possiede un orologio nel taschino.

Preservando la memoria di Teresa, gli indizi raccolti permettono di ricostruire in parte la società nella quale era inserita, come ci insegna Corbin. Lo storico francese indagò sulla vita di Louis-François Pinagot, che visse presso la foresta di Bellême. A partire da alcune tracce della sua esistenza, ritrovate nella vasta documentazione consultata negli archivi della regione di Perche, Corbin è stato capace di ricostruire la storia della regione. Instancabilmente costruì un *puzzle*, contando su alcuni elementi inizialmente dispersi, ma che acquisiscono significato nel suo racconto storico (Corbin, 2001). Il francese Pinagot è realmente esistito, nacque nel 1798 e morì nel 1876, come attestano i registri anagrafici. Corbin ha cercato di riunire dati empirici certi e riscontrabili, coinvolgendo i contemporanei del soggetto centrale delle sue indagini, Louis-François Pinagot, anche se riconosce che è impossibile conoscere le sue qualità morali. Peraltro l’autore fornisce al lettore elementi che permettono di ricreare il possibile ed il probabile, quando e dove Pinagot ha vissuto, attraverso i minimi resti che involontariamente ha lasciato alla posterità e che rappresentano indizi della società del suo tempo.

Di Teresa rimasero pochi residui che ci permettono di argomentare sulla sua vita e sul suo mondo, che era quello della povertà e dell’emigrazione.

I suoi passi percorsero l'antico *Casaletto* di Acquappesa, il *Casalu*, sorto nelle terre di Cetraro, donato dalla moglie di Roberto il Guiscardo ai monaci benedettini, alla fine dell'XI sec.. Molto più tardi il *Casaletto* fu parte del feudo del marchese Spinelli di Fuscaldo; fu anche un'area acquistata dal comune di Guardia Piemontese, cui appartenne fino al 1835, quando si emancipò per l'asserita differenza di idioma e di costumi tra gli abitanti delle due comunità. Ed è probabile che la famiglia di Teresa già abitasse nella frazione di Acquappesa, al servizio dei signori, magari nel Palazzo Gentili o nel Palazzo Battaglia. Era un paese di grandi signori davanti ai quali gli umili chinavano la schiena e si scoprivano la testa tenendo in mano l'umile berretto, perchè i cappelli erano indossati solo dai potenti.

Di fronte ai grandi proprietari terrieri si trovava da molto tempo la massa rustica ed ignorante dei contadini, composta da coloni, braccianti ed anche da piccoli proprietari terrieri. Per svariate ragioni, mancava alla società calabrese uno strato intermedio, una borghesia capitalista, capace di creare imprese che in altre regioni, come scriveva Fortunato Seminara, promuovevano trasformazioni e rompevano strutture tradizionali. Ma, se in tempi di oppressione e di miseria, si ebbe una ribellione espressa nelle forme violente del brigantaggio, alla fine del XIX sec. accadde un nuovo fenomeno che avrebbe determinato conseguenze mai immaginate nell'economia e nella società calabrese: l'emigrazione verso l'America, che alleggerisce conflitti e pressioni sociali (Seminara, 1982: 306-7). A sua volta, Cappelli sottolinea che tale fenomeno rappresentava anche una forma di protesta delle classi subalterne. L'autore si riferisce alla Calabria tra XIX e XX sec. come a una terra di catastrofi, che possono essere intese non solo come terremoti naturali ma anche come terremoti sociali. Terremoti sociali di piccole dimensioni sono state le rivolte popolari locali, facilmente controllate dalle armi dell'esercito. Ma un grande terremoto sociale è stata l'emigrazione transoceanica (Cappelli, 1982: 8794).

Il processo di accumulazione derivante dallo sviluppo industriale italiano accelerava la destrutturazione economica e sociale delle campagne, segnalata in molte aree del paese, come sottolinea Sori, "per il diffuso fenomeno del pauperismo rurale, della disoccupazione, dell'espulsione da un ruolo produttivo stabile, per la riduzione del consumo più elementare a limiti insostenibili" (Sori, 1979: 13). E così nelle ultime due decadi del XIX sec., vere moltitudini arrivavano ai porti di Genova e Napoli, allettate da agenti che promettevano lavoro e ricchezza in altre terre. Si registrò che "tra il 1861 ed il 1940, il numero degli espatriati è stato all'incirca di venti milioni, in un'Italia che nel 1901, aveva trentatré milioni di abitanti". Tra il 1876 ed il 1940, l'alta percentuale del 33,3 dell'emigrazione appartiene al Mezzogiorno che, nelle

prime decadi del '900, espelle il maggior numero di persone. "L'esodo in massa dal sud dell'Italia", scrive Sori, "è l'evidenza delle difficoltà economiche e sociali"; e la Calabria, a confronto con le altre 16 regioni amministrative italiane, tra il 1881 ed il 1910, passò dal quarto al secondo posto per il numero di espatri, rimanendo in questa posizione tra il 1911 ed il 1940 (Sori, 1979: 23, 25).

Taruffi (1908: 706) mostra attraverso i numeri il primato dell'emigrazione cosentina in Calabria. Fino al 1905, dei 500.000 emigranti calabresi, il 46% erano del Cosentino, il 36% del Catanzarese ed il 18% del Reggino (Cingari, 1982: 104-5).

La via d'uscita trovata dai Cosentini fu, pertanto, l'emigrazione, che determinò la dissoluzione del vecchio ordine, dimostrando che la lunga crisi non veniva sostituita da un nuovo modello. Si percepisce che l'esodo dei calabresi era già un fenomeno rilevante negli anni attorno al 1880, quando appena iniziava la crisi agricola italiana. Seguì una lunga fase di involuzione e di progressivo ritardo della Regione rispetto al quadro nazionale; gli effetti della recessione furono immediati, sconvolgendo il sistema di relazioni, con l'indebolimento delle tradizionali forme di lavoro disimpegnate dai nuclei familiari, sia dei piccoli proprietari agricoli, che dei coloni o dei braccianti, nelle loro diverse combinazioni con le attività artigianali. Fu senza dubbio questa grave crisi economica che provocò l'emigrazione di massa (Constantino, 1991: 70-6).

Con tante e tante partenze, molte lacrime avrà pianto quella Teresa che rimase. I suoi quattro figli impararono a leggere e scrivere, perchè avevano bisogno di andare e partirono per l'America. In verità, Michele era già da alcuni anni negli Stati Uniti quando, nell'estate del 1898, se ne andarono insieme Antonio, Pasquale e Luigi.

Michele viveva e lavorava a New York, dove si trovava insieme a dei conterranei e aveva possibilità di lavoro. Come tante migliaia di immigrati, era arrivato in quella enorme città "...seguendo i fili di una struttura di rete, tessuta dai precedenti immigrati", come osserva Vecoli, aggiungendo che si formarono reti di affinità e concentrazione di abitazioni degli immigrati in determinati spazi e che gli immigrati già inseriti fornivano l'infrastruttura necessaria a quelli che arrivavano. Lo stesso autore registra che a New York nel 1920, c'erano 800.000 italiani, stabiliti in vari quartieri di Manhattan e che quando miglioravano le loro condizioni economiche, si trasferivano a Brooklyn (Vecoli, 2002: 61).

Michele fu presto prospero. Agli inizi del XX sec. era già a Brooklyn, con una bottega di calzolaio: *Boot Black Shoe Repairing*. Progredendo, fece quel-

lo che ci si aspetta da un emigrante: mandò soldi ai familiari rimasti in paese. Diversamente sarebbe difficile spiegare alcuni segnali di apparente prosperità nella foto di Teresa con il marito ed il nipote: orecchini d'oro, catenina per l'orologio, la foto stessa. Nei primi anni del XX sec., scrive Bevilacqua, "un anno di lavoro poteva consentire a un emigrante che lavorava negli Stati Uniti di accumulare tra le 1000 e le 1.500 lire". E ricorda che una delle grandi novità introdotte nella vita delle campagne calabresi fu il denaro; l'arrivo costante di dollari americani, inviati dagli emigranti, ha portato rapidi cambiamenti: le condizioni di vita e di consumo delle famiglie furono sensibilmente migliorate, altri viaggi cominciarono a essere pagati ad altri membri delle famiglie (Bevilacqua, 2001: 110).



Michele (a destra) davanti alla sua bottega a Brooklyn, 1913

L'America del Nord fu la destinazione principale delle popolazioni meridionali, con una tendenza alle concentrazioni urbane, il che è un percepibile segnale dell'abbandono della vita rurale. Ricorda la Corti che, abituati a vivere nei borghi rurali, quasi sempre sfruttati dai grandi proprietari terrieri, gli immigrati meridionali preferivano il lavoro urbano temporaneo, fondato sulle relazioni di parentela o amicizia (Corti, 1999: 8-9).

Il lavoro dell'immigrato meridionale è basato principalmente sulla mano d'opera familiare e deriva da una struttura parentale tradizionale, riprodotta in America, che presenta come caratteristica la persistenza e la vitalità di piccole imprese familiari, poiché la famiglia meridionale è del tipo esteso e così si conserva per molto tempo.

La famiglia contadina in Calabria formava un nucleo molto stabile nell'impresa agricola, un nucleo fatto di aiuto e di mutua solidarietà. La famiglia era, "indubbiamente, la cellula fondamentale intorno a cui si aggregava l'esile intelaiatura collettiva della vita delle comunità nelle campagne" (Bevilacqua, 1985: 298). La famiglia del sud dell'Italia è del tipo nucleare, "ma questo non esclude il mantenimento e la riproduzione di una vasta rete di relazioni di parentela". Ha origine nella tradizione storica della società agricola il mantenimento di moduli di organizzazione familiare che si reggono sulla famiglia estesa e sulla linearità maschile (Paci, 1982: 71, 79).

Recenti ricerche effettuate in alcune località rurali di emigrazione, anche in provincia di Cosenza, descrivono le strette relazioni familiari-parentali, in cui coesistono relazioni di discendenza e collateralità; da una parte c'è un sistema di regole, valori ed aiuti che legano i membri di una famiglia; dall'altra c'è il sistema di scambio di favori che legano tra di loro vari gruppi familiari (Piselli, 1981: 19). La Piselli si riferisce alla collateralità come "legami di parentela, reale o acquisita", che uniscono "attraverso una fitta rete di norme e relazioni sociali ed economiche"; legami tra "parenti collaterali appartenenti alla stessa generazione, per molti gradi di parentela". Le relazioni collaterali hanno da sempre costituito una fitta rete di obblighi reciproci che assicurano solidarietà e cooperazione, imprescindibili per la sopravvivenza e per la riproduzione delle unità produttive; i legami matrimoniali e di comparatico hanno contribuito alla creazione ed alla stabilità delle relazioni tra i diversi gruppi familiari (Piselli, 1981: 30).

Michele ritorna per sposarsi in Calabria e, prima di rientrare a New York, coglie l'occasione per organizzare e finanziare un prossimo viaggio dei fratelli Antonio, Pasquale e Luigi negli Stati Uniti. Ma, nonostante gli sforzi, i fratelli non potranno arrivare nella città nordamericana. La legislazione restrittiva per l'immigrazione si perfezionava, con forme di selezione che privilegiavano la forza fisica. Nel 1882 si vieta l'ingresso dei poveri e agli inizi del decennio successivo si richiede che l'immigrato abbia 100 dollari e che prenda la cittadinanza americana.

Di sicuro i fratelli Santoro non avevano i requisiti richiesti; si è sempre raccontato che trovarono chiuse le porte degli Stati Uniti. Ma era necessario partire subito, perchè una grande siccità aveva messo in ginocchio le coltiva-

zioni e non avrebbero avuto da mangiare l'inverno seguente. Il Brasile repubblicano aveva bisogno di immigrati e faceva pubblicità in Italia per cooptarli. Si diressero allora a Rio de Janeiro, dove già vivevano molti loro paesani.

Il giorno dopo la partenza, quando sarebbero suonate le campane, Teresa non avrebbe più sentito i passi dei ragazzi, mentre indossavano qualcosa di pesante per ripararsi dal freddo nella lunga camminata fino alla campagna. Non avrebbe più preparato il cibo che mangiavano nella pausa del lavoro rannicchiati all'ombra di qualche albero, quando il sole era a picco: pane nero, patate, una manciata di olive, un pezzo di formaggio. All'imbrunire avrebbe pianto di tristezza, preparando una minestra per i pochi rimasti; a tavola intorno alla *frissura* erano solo in tre; dove saranno ora quei tanti cucchiari che avidamente cercavano il cibo nell'unica ciotola, alla fine di una giornata di duro lavoro? Era ormai quasi sola in quel paese appollaiato sulla sommità della roccia – *a timpa di Zaccani* – che in basso s'immerge nelle acque del Tirreno. Acquappesa, provincia di Cosenza, Calabria, un luogo del quale pochi hanno sentito parlare. A lei rimase il marito anziano e malato, oltre che la piccola Rosa che probabilmente aveva accompagnato i fratelli sulla strada di Cetraro, da dove s'imbarcarono per Napoli, la prima tappa di un lungo viaggio. La bambina scendeva contenta con tutta la famiglia per la *contrada Sciabiche* e camminava scalza in riva al mare. Lo stesso percorso avrebbe fatto anni dopo, già vedova, emigrando per il Brasile in compagnia della figlia, che avrebbe trovato il marito a Santos.

E il mar Tirreno continua, raggiunge il Mediterraneo, che si mescola con l'Oceano ad occidente. E prosegue a sudovest, scendendo fino ad un'America distante e nebulosa, dove si trovavano i figli di Teresa, a Brooklyn e a Rio de Janeiro.

Tra i primi italiani che si stabilirono in questa città brasiliana, c'erano i fratelli Farani, provenienti dall'Italia meridionale, che, nel 1843, erano già proprietari di una famosa gioielleria. Dieci anni più tardi c'erano almeno 126 famiglie, la maggior parte provenienti dal sud Italia, che avrebbero fondato una Società di Beneficenza. Tra gli associati, c'erano molti calabresi di Paola e Fuscaldo, che pare abbiano iniziato ad emigrare per la chiamata di un cuoco del seguito di donna Teresa Cristina di Borbone, che da Napoli andò sposa all'imperatore del Brasile Dom Pedro II nel 1842 (Constantino, 2001: 45-7).



Rosa con i figli Enrico e Teresa Carmela Zoccolo, nel giorno del matrimonio di quest'ultima con Giulio de Tullio, ad Acquappesa, 1924.

Negli ultimi anni della monarchia, ovvero negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, c'erano a Rio de Janeiro venditori ambulanti italiani che si contendevano uno spazio nel centro della città, vendendo biglietti della lotteria, pesce, frutta e verdura. La 'colonia italiana' in città aveva avuto una lenta e continua crescita tra il 1846 e il 1870, e crebbe velocemente negli anni seguenti (Franceschini, 1908: 647). Nel primo decennio repubblicano (1889-1899), con il rapido aumento dell'immigrazione, si diversificava la composizione della comunità italiana, per soddisfare le esigenze di una città che aveva bisogno di mano d'opera e servizi specializzati, in virtù dell'accelerata urbanizzazione e del conseguente slancio dell'edilizia e delle opere pubbliche. Molte imprese edili approvarono i propri statuti in quel periodo e quattro di esse, come ricorda Diegues, stabilirono come finalità statutaria l'utilizzo di operai abilitati all'estero (Diegues, 1964:168).

Antonio Jannuzzi, per esempio, emigrò nel 1874 a Rio de Janeiro e si distinse nel campo delle costruzioni. Originario di Fuscaldo, non lontano da Acquappesa, divenne un anello della catena migratoria iniziata verso la metà del XIX sec. Molti altri calabresi ricevettero lettere di chiamata dall'impre-

ditore, che continuò a mantenere i legami con il suo paese d'origine. Jannuzzi costruì la sede della Società Italiana di Beneficenza, la più antica della città, inaugurata nel 1907. Fu direttore di una importante Società di Ingegneria, comproprietario della seconda banca italiana fondata in Brasile, intorno al 1890, denominata *Banco Italo-Brasileiro* (Trento, 1988: 147). Jannuzzi fu nella capitale brasiliana un genuino *zio d'America*, capace di stimolare la lunga catena migratoria di calabresi originari di Fuscaldo, che continuarono ad arrivare a Rio de Janeiro fino agli inizi del XX sec..

I fratelli Santoro formarono altri anelli di questa catena. Nati nelle vicinanze di Fuscaldo, arrivarono a Rio de Janeiro nel periodo in cui si registrava il picco dell'emigrazione italiana. La tradizione familiare riporta che, per qualche tempo, furono dei venditori ambulanti. Ma presto Pasquale e Luigi abbandonarono la città, quando Antonio morì durante una epidemia di febbre gialla, antico pericolo per gli europei a Rio de Janeiro, il cui clima non a torto era considerato insalubre.

Una città perfida si presentò al giovane medico Paolo Mantegazza, che sarebbe diventato un celebre igienista italiano, e che descrisse Rio come città ammorbata. Davanti al vaporetto con bandiera nera che raccoglieva i cadaveri infetti nelle imbarcazioni ormeggiate nella Baia di Guanabara e davanti alle innumerevoli imbarcazioni con bandiere a mezz'asta, decise di ritornare immediatamente in Europa, anche a costo di salire a bordo di una nave inglese che portava con sé una trentina di persone malate (Mantegazza, 1870: 507-9)

Città perfida si rivelò la capitale brasiliana ai giovani calabresi appena arrivati, dopo la lunga traversata dell'Oceano. Lo sguardo di Teresa si sarebbe soffermato per molto tempo sul mare se solo avesse potuto accompagnare il tragitto dei figli più piccoli, che continuarono ancora il lungo viaggio, fuggendo dalla malattia. Questo sguardo materno sarebbe dovuto arrivare fino al Rio Grande do Sul, dove la febbre gialla non arrivava. Teresa certamente non sapeva nulla di quest'altra America così distante, Porto Alegre, dove però già vivevano almeno altri due compaesani amici, giovani delle famiglie Crivella e Guaglianone. Teresa non avrebbe più visto i suoi figli. Antonio si trasformò in un ricordo doloroso, una fotografia listata a lutto e un lumino acceso.



Luigi e Pasquale, figli di Teresa, a Porto Alegre, con i figli Antonio e Homero, nati nella città brasiliana (1950 ca.)

La vita continuò e gli sguardi delle donne di casa certamente arrivavano fino all'isola di Stromboli, sulla linea dell'orizzonte, solo un punto nero nei giorni senza foschia. Era triste lo sguardo di Teresa fisso sullo *Scoglio della Regina*, la roccia che spunta dal mare nei pressi della Marina di Acquappesa.

Deve aver sempre sentito raccontare la storia di una coppia di giovani principi che non riusciva ad avere dei figli. L'imbarcazione con la quale i principi viaggiavano naufragò ed essi trovarono rifugio sullo scoglio, dove c'era una fonte alla quale poterono abbeverarsi. L'acqua era curativa, sgorgava limpida dalla roccia e portò fertilità a quei principi che poi diventarono sovrani.

Dunque, Teresa è riuscita a partorire e allevare quei figli forti e laboriosi: giovanottoni dai capelli ricci e dagli occhi nerissimi, nati con le doglie della luna calante, allevati con il suo latte e il suo lavoro. 'Angeli' aveva avuto senza nemmeno sentire il loro pianto, altri li aveva cullati, cibati e poi piantati. Poveretti! I figli che le erano rimasti erano poi partiti; mille volte aveva assistito quei ragazzi, piegata dalla stanchezza, quando piangevano nelle notti fredde, sul materasso di foglie di mais, cucito con le proprie mani. Gli benediva il corpo con la croce, ripetendo tre volte: "Il dolore passerà perché Cristo è onnipotente".

Quattro figli erano molto di più di quanto la scarsa e arida terra poteva nutrire. Dovevano sposarsi e a loro volta avere dei figli e pertanto dovevano

partire. Li ha perduti quando attraversarono il mare, quando incrociarono l'immenso Oceano. Le è rimasta solo la piccola Rosa.

La madre che non sa leggere ascolta quando il prete decifra quelle lettere che raccontano del lavoro, della nostalgia, del matrimonio, della vita, delle malattie e della morte in paesi lontani. Nelle lettere inviate al parroco gli emigrati lamentavano la casa che avevano lasciato, il paese d'origine; ma soprattutto lamentavano la nostalgia dei parenti, degli amici, perfino dei vicini di casa (Colangelo, 1982: 219-20)

Su richiesta di Teresa il prete dice quello che deve essere detto ai ragazzi in America, scrivendo lettere che viaggiano nelle navi a vapore. Per il figlio morto certamente prega sull'altare della Vergine del Rifugio, con il mantello rosso e la corona dorata e il Bambino Gesù in braccio. Prega prima che cominci la messa, subito dopo che il marito ha suonato le campane nella torre dedicata a Santa Maria, che tutti accoglie. Se non può dare accoglienza ai figli di Teresa nella terra dove sono nati, per lo meno veglierà su di loro in terre americane. Potrà anche prendersi cura degli altri in cielo, tutti battezzati e liberi dal peccato.

Il paese sta diventando sempre più vuoto, sono tanti i ragazzi che partono mentre Teresa lavora e prega. Quel paese tagliato dal labirinto dei vicoli è molto più che un agglomerato di vecchie case e una chiesa. È un luogo di luoghi vuoti e tristi per quelli che vi rimasero, come lei, che ricorda i figli in ogni angolo del caseggiato, delle strade, nei gradini, nelle piccole baie, per tutta la spiaggia dalla Marina a Intavolata.

Per quelli che partirono per l'America, Acquappesa è rimasta congelata. Il paese è rimasto uguale nel racconto di quelli che se ne andarono; è diventato luogo di memorie, pieno di significato per i tre giovani che sono diventati vecchi. Un povero e bel luogo sul mar Tirreno.

Il 15 ottobre Teresa sarebbe andata ancora una volta a Intavolata, per accompagnare la processione della sua patrona, Santa Teresa d'Avila. Ne avrebbe approfittato per inginocchiarsi in chiesa pregando insieme San Giuseppe e la Madonna di Pompei, un'immagine tratta in salvo da un naufragio perché ingoiata da un pesce che, miracolosamente, l'aveva riportata sulla spiaggia, dove fu costruita molto tempo prima quella torre.

Per la festa dei morti avrebbe visitato le tombe dei cari che avevano lasciato questa vita, nel cimitero di Guardia Piemontese. Perché i suoi antenati probabilmente erano originari di quella zona. Era anche lì che qualche volta trovava lavoro in estate, lavando i panni o i pavimenti dove passavano i malati che venivano a curarsi nelle famose acque termali. Il lavoro è venuto a mancare quando la grande alluvione ha distrutto tutto e le fonti d'acque mira-

colose furono sotterrate dal fango (De Seta, 1904). Era allora molto giovane, con i figli piccoli da allattare. Crebbero presto ed erano già lontano quando un'altra catastrofe si abbatté sulla regione: il terremoto del 1905, con le sue innumerevoli vittime.

Scendendo a Guardia avrebbe potuto parlare nuovamente il suo dialetto. Tanto tempo era passato e portava ancora nell'abbigliamento e nel modo di parlare piccoli segnali che identificavano una lontana origine occitana, anche se da secoli la sua gente aveva abbandonato la condannata fede. Con i suoi parenti parlava la lingua d'oc, ereditata da quegli eretici francesi che attraversarono le Alpi, fuggendo dalle persecuzioni e dai roghi, cercando rifugio nella costa tirrenica, attratti dalla protezione dei signori della Casa d'Angiò, nel XIV sec..

A Guardia i Valdesi vissero per circa due secoli, fino a quando il re di Spagna divenne re di Napoli e con l'aiuto dei domenicani promosse una dura repressione, confinandoli in un ghetto nel quale le case potevano essere spiate da fuori attraverso degli orifizi aperti appositamente. Più tardi ci fu una grande mattanza degli abitanti del ghetto, per ordine del cardinal Ghislieri.

Teresa probabilmente discendeva dai pochi sopravvissuti al massacro che avvenne alla vecchia *Porta del Sangue*, altro luogo di memorie, simbolo di ingiustizia e di identità. I limiti del suo mondo erano da un lato Guardia Piemontese e dall'altro Cetraro, dove molte volte passeggiò all'ombra dei cedri. Avrebbe potuto conoscere Paola, un pò più in là, dove ha vissuto e ha fatto prodigi San Francesco, nella cui cappella furono conservate tante reliquie miracolose; magari vi avrebbe potuto fare un pellegrinaggio per grazia ricevuta, collocando nell'immenso santuario una fotografia dei suoi figli che erano riusciti ad arrivare in America, dove lavoravano e davano da mangiare ai propri figli. Ma andare a Paola, in quel tempo e nelle sue condizioni, era difficile.

In quel luogo dove viveva erano tutti molto poveri. Teresa e Domenico erano tra i più poveri del paese; i figli di Teresa dovevano uscire presto la mattina per i campi di mais, avena ed orzo; avevano fatto pratica dal *mastru scarparu*, sapevano riparare le scarpe, ma per loro non c'era lavoro o speranza, come c'era per i figli di Zottolo, che costruivano barche. A volte mancava il cibo e perfino il pesce scarseggiava. E allora Teresa spesso camminava per la campagna, raccogliendo erbe da bollire e da mangiare con il pane scuro, pane di farina di castagne. Tutti indigenti come quei pescatori che vivevano ad Intavolata, mangiando pesce fresco, o salando il pesce da vendere (Bua, 2003; De Pasquale, 1977). Per questo da sempre i Cosentini partirono e, nell'ultimo quarto del XIX sec., praticamente svuotarono quelle piccole località della provincia, ormai libere dalla minaccia dei corsari.

Il paese non doveva più rinserrarsi in cima alla montagna, da dove per secoli si annunciava l'arrivo di una imbarcazione. Da lì si manteneva la guardia per evitare l'assedio impietoso dei corsari che venivano dall'Algeria e dalla Tunisia. Dall'alto delle terrazze e delle torri si succedevano i segnali che avvertivano degli attacchi, frequentemente notturni. L'antica paura era ora dimenticata, dal mare non arrivava più la minaccia di saccheggi, di rapimenti di donne e bambini; l'ultima razzia era avvenuta agli inizi del XIX sec.. La lunga epoca di insicurezza e di timore era finita e la gente cominciava a scendere verso il mare, si stabiliva nella marina dove presto si cominciò a percepire la presenza di forestieri, ai quali i medici avevano raccomandato un cambiamento d'aria, bagni di mare, trattamenti con acque termali. Dalla metà del secolo, Acquappesa era riconosciuta come luogo di villeggiatura, uno stabilimento balneare di prestigio.

Il mare non rappresentava più la minaccia dei pirati, ma passava a rappresentare la minaccia della separazione. L'antico paese si riduce in rovine, poche case hanno ancora vita attorno alla chiesa della Madonna del Rifugio, che mano a mano veniva costruita mentre nascevano i figli di Teresa, in sostituzione della piccola e modesta cappella. Tanti andarono via, alcuni alla Marina, ma la maggior parte dall'altro lato dell'Oceano, abbandonando il vecchio Casale.

Il luogo diveniva vuoto, ma carico di significati. Si trasformò in un deserto quando partirono i nipoti di Teresa. Poche fotografie attraversarono l'Oceano, come misere briciole di affetti familiari. Le tracce di Teresa scompaiono nel caseggiato insieme alla sua tragedia, che è la stessa di tante donne in tutti i tempi di emigrazione.

*Traduzione dal portoghese di Dulce Maria Barbosa Leite,
che l'autrice ringrazia,
unitamente ad Assunta Orlando, di Acquappesa,
per la gentile collaborazione offerta.*

Riferimenti bibliografici

- ARNHEIM, R. (1981), "Sulla natura della fotografia", in *Rivista di storia e critica della fotografia*, vol. II, n. 2, febbraio.
- BEVILACQUA, P. e PLACANICA, A. (a cura di) (1985), *Storia d'Italia. Le Regioni. La Calabria*, Einaudi, Torino.
- BEVILACQUA, P. (2001), "Società rurale ed emigrazione", in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., Donzelli, Roma.
- BORZOMATI, P. (a cura di) (1982), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- BOSI, E. (1984), "Prefácio", in DIAS, M. O. L., *Quotidiano e Poder em São Paulo no século XIX*, Brasiliense, São Paulo.
- BUA, D. (a cura di) (2003), *Vicende, tradizioni, gusti e sapori del Casale: Acquappesa tra storia e memoria ripercorse dagli alunni*, Istituto Comprensivo di Guardia Piemontese, Paola.
- CAPPELLI, V. (1982), "Emigranti e 'sovversivi' dalle Calabrie alle Americhe", in *Calendario del popolo*, n. 445, giugno.
- CINGARI, G. (1982), *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- COLANGELO, G. (1982), "Gli emigrati attraverso le lettere ai Santuari di Calabria e Basilicata", in *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- CONSTANTINO, N. Santoro de (1991), *O Italiano da Esquina: imigrantes na sociedade porto-alegrense*, EST, Porto Alegre.
- CONSTANTINO, N. Santoro de (2001), *Gli italiani nelle città: l'immigrazione italiana nelle città brasiliane*, ACIRS, Porto Alegre – Edizioni Guerra, Perugia.
- CORBIN, A. (2001), *Il mondo ritrovato di Luis-Francois Pinagot. Sulle tracce di uno sconosciuto (1798-1876)*, Garzanti.
- CORTI, P. (1999), *L'emigrazione*, Editori Riuniti, Roma.
- D'AUTILIA, G. (2001), *L'indizio e la prova: la storia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano.
- DE BONI, L. A., COSTA, R. (1984), *Os italianos do Rio Grande do Sul*, Est, Porto Alegre – Universidade de Caxias/Correio Riograndense, Caxias do Sul.
- DE PASQUALE, A. (1977), *Acquappesa: storia ed immagini*, Tip. De Rose, Cosenza.
- DE SETA, D. (1904), *Le Terme Luigiane di Acquappesa e di Guardia Piemontese in Provincia di Cosenza*, Tip. Forzani, Roma.
- DIEGUES, JR., M. (1964), *Imigração, urbanização e industrialização: estudo sobre alguns aspectos da contribuição cultural do imigrante no Brasil*. Centro de Pesquisas Educacionais/Instituto Nacional de Estudos Pedagógicos/MEC, Rio de Janeiro.
- FRANCESCHINI, A. (1908), *L'emigrazione italiana nell'America del Sud: studi sulla espansione coloniale transatlantica*, Tip. Forzani, Roma.
- GINZBURG, C. (1987), *O queijo e os vermes: o cotidiano e as idéias de um moleiro perseguido pela Inquisição*, Companhia das Letras, São Paulo.
- GINZBURG, C., (1991), "Chaves do Mistério: Morelli, Freud e Sherlock Holmes", in ECO, U. e SEBEOK, T. A., *O Signo de Três*, Perspectiva, São Paulo.

- Incontro con la Calabria. Guida turistica generale* (1986), Laruffa, Reggio Calabria.
- MAFRICI, M. (1982), “La polemica sull’emigrazione nella provincia reggina in età giolittiana attraverso la stampa periodica locale”, in *L’emigrazione calabrese dall’Unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- MANTEGAZZA, P. (1870), *Rio de La Plata e Tenerife: viaggi e studj*, Gaetano Brigola Editore, Milano.
- PACI, M. (1982), *La struttura sociale italiana: costanti storiche e trasformazioni recenti*, Il mulino, Bologna.
- PISELLI, F. (1981), *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino.
- SEMINARA, F. (1982), “Emigrazione in Calabria”, in *L’emigrazione calabrese dall’Unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- SORI, E. (1979), *L’emigrazione italiana dall’Unità alla seconda guerra mondiale*, Il mulino.
- TARUFFI, D., DE NOBILI, L., LORI, C. (1908), *La questione agraria e l’emigrazione in Calabria*, Barbera, Firenze.
- TRENTO, A. (1988), *Do outro lado do Atlântico*, Nobel/Istituto Italiano di Cultura di San Paolo/Instituto Cultural Ítalo-Brasileiro, São Paulo.
- VECOLI, R. J. (2002), “Negli Stati Uniti”, in *Storia dell’emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., Donzelli, Roma.